Non bisogna salvare l'anima
come si salva un tesoro...
Bisogna invece salvarla
come si perde un tesoro.
Spendendola.
PÉGUY

Non si trova se stessi, se non quando ci si perde;
si possiede soltanto quello che si ama.
E proseguiamo fino ai limiti
della verità che ci salverà:
si possiede soltanto quello che si dà...
Non ci si può salvare da soli,
né socialmente né spiritualmente.
MOUNIER

DON MARIO MONTANI un sacerdote della Cultura che salva

**“Non esiste sotto i cieli un bene e un dono
più preziosi dell’amicizia”.**

Lo diceva padre Camillo Piaz ricordando il suo confratello e amico padre David Turollo dei Servi di Maria. Potrebbe averlo detto anche don Mario Montani del suo confratello ed amico don Saverio Stagnoli ma prima ancora di quel salesiano carismatico che era Don Della Torre, il fondatore di Arese. Potremmo dirlo di tutti noi convinti che l’amicizia dà sapore alla vita! Per un religioso e un sacerdote è lo spazio dove vivere gli affetti del cuore, pur rinunciando ad una famiglia propria: senza amicizia il cuore si inaridisce, la vita di comunità diventa una gabbia e le nostalgie di altre vite tornerebbero forti.

Don Montani era amico fraterno, esigente, talvolta scomodo perché essendo abile giocatore di tennis da tavolo, voleva battere per primo e chiudere per ultimo, da vincitore, la partita. Non era facile batterlo a ping-pong sui campi da gioco, ma anche nella vita.

Scrivere una Lettera che riassume la sua vita, richiederebbe tempo e studio, perché don Mario è stato ragazzo di oratorio ma anche prete di studio, professore d’Ateneo, esperto di quel grande pensatore francese, che si chiama Emmanuel Mounier. Allora abbiamo scelto di far *parlare* lui, pubblicando un suo turno di predicazione di Esercizi Spirituali, dove, leggendo, troviamo il don Mario Salesiano, sacerdote e studioso, annunciatore originale di Dio.

“Parla come mangi”, è un detto popolare che risuona nei vari dialetti italiani: Don Mario parlava in queste pagine come uno che “ha mangiato, masticandola bene, la Parola di Dio, la spiritualità

della Chiesa e salesiana”, restituendocelo con un linguaggio di comunicazione convincente, assimilabile.

Gliene parlavamo nei primi giorni che era giunto, spossato, privo di forze, alla Casa Don Quadrio: “Non sei qui per morire. Da Arese si può tornare alla propria Comunità!”. Non mi pareva convinto dell’incoraggiamento, mentre l’avevamo visto interessato e sorridente, quando gli avevamo manifestato la nostra intenzione di pubblicare qualche pagina dei suoi Corsi di Esercizi: “Scegliete voi, quello che vale la pena di essere pubblicato”.

Nella Scuola grafica del Centro di Arese, stavano già impaginando il primo Capitolo, quando le condizioni di salute di Don Mario sono peggiorate e Don Mario si preparava al grande passo nell’Oltre, dove il Mistero si sarebbe disvelato e avrebbe incontrato quel Dio, di cui tante volte aveva parlato, dissertato, discusso, annunciato. Tutto è rimasto sospeso, fino ad oggi, nella speranza di trovare un Editore, deciso di mandare in stampa uno di quei Corsi in memoria di un Salesiano, che ha creduto in quel che diceva per averlo vissuto più che studiato.

Alle origini della sua vocazione:

Don Francesco Della Torre.

Don Mario aveva conosciuto Don Della Torre a Parma, quando era ragazzo d’oratorio e Don Della era insegnante al Liceo e direttore spirituale che anche gli oratoriani avvicinavano volentieri: «Fino a quel momento (1940) la mia vita era stata quella di un “normale oratoriano” del San Benedetto di Parma, scandita dalla comunione frequente, dal mensile “esercizio della buona morte”: confessione, comunione generale, pagnottella con la mortadella al mattino e un film più attraente al pomeriggio, gratis per chi esibiva all’entrata del teatrino i due timbri di presenza sul libretto personale.

Don Della (“catechista” dell’attiguo Collegio Salesiano), gradatamente, con tutta naturalezza e senza mai imporre alcunché, mi portò ad una semplice ma robusta metodicità. Poche cose ma sostanziose: confessione settimanale; esame di coscienza quotidiano (con l’aiuto di un notes su cui segnare “un più” o “un meno” davanti a qualche impegno concordato); un quarto d’ora quotidiano di lettura su un libro formativo (*Alla scoperta di te stesso* di Don Cojazzi, i volumetti di Toth Tihamer e *A coloro che hanno vent’anni*, di ostrogoto autore ormai dimenticato, erano i “classici” del tempo per noi giovani). Più avanti si arrivò al Rosario, quasi ogni sera (è da allora che mi abituai a tenere la corona in tasca)...

La mia avventura si fece avvincente nell’estate del 1942. Per il Ferragosto noi oratoriani “impegnati” ci recammo nella vicina Scuola Agraria di Montechiarugolo per una Tre Giorni (che praticamente erano Esercizi Spirituali). Dettava le meditazioni sul Vangelo di Giovanni, l’ottimo parroco diocesano del luogo, sull’ Eucaristia e sulla Madonna. Le “istruzioni”, invece le teneva Don Della: “Una cannonata per la capacità e la freschezza di dire pane al pane e vino al vino, nello scandagliare il nostro mondo giovanile e nell’additarci mete concrete: cristiani ma non bigotti; coraggiosi ma non presuntuosi; esemplari nel lavoro e nello sport e innamorati dell’Eucaristia e della Madonna. Fu in quei giorni che mi parve di scoprire in me il germe della vocazione sacerdotale. Quasi con inspiegabile noncuranza Don Della commentò: “Vedremo, intanto lavoriamo”...

Il futuro Don Mario intanto trascorreva il suo tempo tra lavoro in fabbrica e la vita in Oratorio: «Come mai scelsi di farmi salesiano? Mi pare di poter dire che feci quella scelta soprattutto perché mi sarebbe piaciuto fare il prete come Don Della... Fare l’apostolato tra i giovani come Don Della... vivere il sacerdozio per quel cordiale e simpatico stile di vita conosciuto in parecchi Salesiani». In uno dei colloqui più commoventi e paterni Don Della mi congedò: “Sei la mia prima vocazione... Fatti onore e anch’io rimarrò incoraggiato nel mio apostolato... Adesso avrai il Maestro di noviziato: ascolta lui e segui lui... Non è che ti voglia abbandonare, ma impara a superare le inevitabili difficoltà con le tue forze, con l’aiuto del Signore e della Madonna».

Le prime esperienze da salesiano

A sedici anni Mario saliva sul treno per la prima volta: «Nel viaggio conobbi per la prima volta due grandi salesiani, Don Geremia Della Nora e Don Remo Zagnoli... Giunto a Vendrogno, sopra il lago di Como, si meravigliarono che io sapessi così bene il latino. Me l'avevo insegnato Don Della, un ottimo latinista. La sua ombra mi seguiva ed era per me un marchio di garanzia». Nel 1943-44, mentre l'Italia era divisa dalla guerra, Mario fece il noviziato a Montodine, che concludeva con la prima professione il 16 agosto 1944, mentre quella perpetua la emetterà a Monteortone il 28 giugno 1950, nell'Anno Santo.

Dopo il tirocinio nelle case di Treviglio, dove supera brillantemente gli esami di maturità classica, e di Chiari, Mario è a Monteortone per gli studi di teologia. Viene ordinato sacerdote il 29 giugno 1953: «Durante il secondo anno di studi teologici, fui ricoverato un mese all'ospedale di Niguarda a Milano, per analisi varie e per l'operazione all'appendicite. La mattina del 31 gennaio 1951, festa di Don Bosco, ebbi la sorpresa della visita di Don Della Torre. Mi fa indossare la veste sopra il pigiama e mi porta a Sesto San Giovanni, dove era direttore e fondatore delle Opere Sociali Don Bosco. Nella baracca dove abitavano i primi salesiani, mi offrì un bel pranzetto e dopo pranzo, mi portò a passeggio sul terreno della costruenda opera, che era un unico vasto prato e con aria sognatrice alla Don Bosco, mi indicò quello che solo lui riusciva a vedere con la sua fantasia: "Là, oratorio, le scuole, i laboratori, i campi da gioco».

Don Della aveva proposto allo studente di teologia Mario di frequentare il Politecnico, l'ispettore don Paolo Gerli vedeva di buon occhio la scelta, ma i grandi capi di Torino, attraverso il Consigliere generale degli studi, don Manione, senza nessun accordo preliminare, aveva deciso di mandarlo a Torino per frequentare la facoltà di filosofia al Pontificio Ateneo Salesiano. Il giovane era molto indeciso, ma Don Della, saputolo, semplicemente ribadì: "Obbedisci".

Don Della gli scrive l'unica lettera!

In circa trent'anni di amicizia con Don Della, non ci fu scambio di lettere. Don Mario, ormai prossimo al sacerdozio, conserva l'unica lettera ricevuta dall'amico e direttore spirituale della giovinezza, in risposta ad un suo "rendiconto" dove si lamentava degli studi di teologia (eravamo prima del Concilio Vaticano II) e della sua incertezza nel fare o no la domanda per le missioni. Ecco la risposta, saggia come era saggio don Della, anche se all'apparenza, a chi l'incontrava dava l'impressione di un avventuriero sbarazzino, lontano da quanto la leggenda fiorita attorno a lui raccontava di lui, prete della Resistenza e coraggioso sacerdote di Dio, là dove c'era da lottare e fare fatica. Scrive dunque così:

«Caro Mario, rispondo in sintesi alla tua graditissima: 1° Neque volentis, neque currentis sed miserentis Dei est salus ns! Quindi "confidenza, umiltà, amore, abbandono, generosità con Gesù e la Madre sua. 2° Se i Superiori ti comandano, va', se ti domandano, sta'. 3° La santità è nell'amore, non nell'azione. Gesù era Dio in ogni azione. Noi in ogni momento possiamo essere Santi: nella scuola, nella preghiera, nel gioco, nello studio, "semper et ubique". 4° Pensa meno a te stesso: il Ministro è per il Re, non per sé. Sappiti dimenticare (Come sono bravo a predicare!). Saluta tutti, speciatim il Sgr Direttore – Dondellatorref».

Don Mario Montani ed Emmanuel Mounier

Scrivere di don Montani e non accennare al suo Autore preferito, Emmanuel Mounier, pare una cosa impossibile. Ricordo una pagina di Mounier sul dolore, tratto da un suo libro intitolato appunto "*Lettere sul dolore*". Lo aveva fatto conoscere a noi, giovani salesiani, don Montani. Lo trascriviamo con senso di riconoscenza viva, perché questo brano in tanti se lo sono sempre portato dentro, vivo nella memoria, consolante al cuore, nei momenti del dolore.

Mounier aveva la figlia Françoise gravemente ammalata, entrata all'età di 2 anni in coma vegetativo per una encefalite progressiva: "Che cosa importa se il sonno della nostra bambina si prolunga? L'universo dove dobbiamo vivere è presenza di Dio, dove tutte le delusioni del tempo possono trovare immediatamente il loro posto, tutte le sofferenze trasformarsi in gioia. Non ci resta che diventare cristiani a tempo perduto... Sentivo che mi avvicinavo a quel piccolo letto come ad un altare, ad un luogo sacro da dove Dio parlava mediante un segno. E tutto intorno alla bambina, non ho altre parole: un'adorazione. Bisogna osare di dirlo: una grazia troppo pesante. Un'ostia vivente in mezzo a noi. Muta come un'ostia. Splendente come un'ostia...".

Così ci sembrava di accostarci al letto di don Mario, quando venne ricoverato nella Casa di Don Quadrio: ero spesso addormentato, sopito, senza alcuna reazione. Anche lui, "ostia vivente" in mezzo a noi. Se si risvegliava e gli si parlava del suo lavoro, di Mounier, lo sguardo si accendeva, le parole, poche, uscivano dalla sua bocca. Gli sembrava di avere Mounier come suo "testimonial" di fronte a Dio. Un nome importante anche se altri potevano testimoniare per lui: i suoi giovani di Brescia o di Milano Sant'Ambrogio, dove era stato direttore, o quelli di Treviglio e Modena, che lo hanno visto solerte catechista, o i salesiani dell'UPS dove ha insegnato filosofia a centinaia di religiosi e religiose, di giovani e adulti, ai quali ha predicato Corsi di Esercizi Spirituali: senza forse. i giovani delle missioni con i loro preti e volontari, per i quali da giovane sognava di lavorare e per i quali certamente ha pregato e offerto sacrifici.

Emmanuel Mounier: testimonial e sponsor

Se parliamo di Mounier come "testimonial" e "sponsor" per il Paradiso, è per rendere giustizia a quanti hanno lavorato al servizio della cultura e a un pensatore francese, che è stato nome importante per chi ha prestato servizio formativo e politico all'interno della società civile.

Don Mario lo ha fatto conoscere in Italia con il suo libro e i suoi scritti, il suo insegnamento, premiato con un solenne riconoscimento a livello internazionale. Scrive lui stesso nella presentazione della riedizione del libro da lui dedicato a Mounier:

«Fummo tra i primi, in Italia e in Europa, ad avvicinare e a diffondere, con un saggio di un certo impegno, la *Weltanschauung* del fondatore di *Esprit*, Emmanuel Mounier. Non pensiamo sia immodestia ricordare che a questa nostra opera, presentata col titolo *La società contemporanea nel messaggio personalista di Emmanuel Mounier*, venne conferito, nel 1958, il primo dei Prix Emmanuel Mounier che la rivista *Esprit* e l'Association des Amis d'Emmanuel Mounier assegnano, da allora in poi, ogni tre anni, per sottolineare studi di particolare validità su Mounier o sul Personalismo.

Non possiamo dimenticare l'incoraggiamento ricevuto da nobilissime persone del gruppo *Esprit* (la signora Mounier, il prof. Paul Fraisse, i coniugi Marrou, l'abbé Pézéril, ecc.) quando soggiornammo a Parigi, loro ospiti, per la cerimonia della consegna del premio. Come non possiamo dimenticare la sorpresa e lo scoraggiamento respirato in Italia, quando non riuscimmo a trovare un'editrice cattolica che accettasse di stampare il nostro libro. Erano tempi, quelli, in cui si sparava a zero — e non dagli avversari — contro Maritain e discepoli (o ritenuti tali). E qualche scheggia raggiunse anche i modesti portatori d'acqua...». Don Mario troverà più tardi l'Elle Di Ci di Torino Leumann, che pubblicherà la sua tesi dal titolo "Persona e società. *Il messaggio di Emmanuel Mounier*".

Ricercando don Mario in *internet*

In *internet* la voce "Mario Montani", l'abbiamo trovata solo una volta associata ad un Convegno tenuto all'UPS di Roma su Mounier. Per pura curiosità, saimo andati a leggere qualcosa del Convegno, di cui hanno pubblicato gli Atti, che non ho, mentre ho trovato un'interessante relazione sempre in *internet* curata da Antonio Micali, dove Mounier appare a distanza di 50

anni come «un testimone scomodo per tutti coloro che cercano di mettere in ombra la portata rivoluzionaria delle parole del Vangelo, o che tendono a conciliare con troppa disinvoltura le esigenze etiche del cristianesimo con la mentalità corrente». Così lo ha definito Nunzio Bombaci, ripercorrendone l'itinerario filosofico e spirituale, dalla nascita a Grenoble (il 1° aprile 1905) fino alla morte avvenuta a soli 45 anni, il 22 marzo del 1950, ricordando che nella sua piena maturità, Mounier aveva affermato « l'esigenza di una nuova presenza del cristiano nella città umana, di un credente che superi la nostalgia della cristianità, interiorizzi la sua ineludibile, precaria condizione e sia capace di testimoniare, nel suo impegno per l'uomo, la discrezione ardente del suo Dio». Qualcuno lo definiva di "sinistra" e Mounier accettava di essere di "sinistra" e spiegava il senso di questa scelta: «Se *uomo di sinistra* designa l'ostilità irriducibile al dominio del denaro, alla incomprendimento e all'egoismo della società, l'ansia di quanti non hanno più speranza, la volontà di porsi nell'area viva e non nell'area morta della propria epoca, allora io desidero chiaramente essere un uomo di sinistra... Se invece *uomo di sinistra* richiama alla mente una volontà di ritorno a forme sorpassate di demagogia e di parlamentarismo, a partiti fiacchi e in stato di decomposizione, a vuoti dogmatismi o a certi uomini smarriti nella mediocrità, io mi conto tra i giovani Francesi, per quanto poco politico mi ritenga, che in ogni circostanza si opporranno a questi ritorni».

Don Mario salesiano prete

Studioso ma prima di tutto salesiano nel cuore e negli scritti, dove lui parla di Don Bosco come l'ha conosciuto e vissuto. Sempre pulito nella persona, dal fare signorile, dotato di *vis* polemica, che a volte lo metteva in difficoltà nel dialogo e nella discussione con le persone, era un bravo parlatore e comunicatore, sapeva alternare battute umoristiche sempre fini, mai di basso tono, a ragionamenti seri, impegnati, talvolta critici.

Non era facile a lasciarsi convincere e talvolta ha sofferto nel non essere tenuto in giusta considerazione dai confratelli o dai superiori. Era colto e non sempre la cultura favorisce lo stare insieme con chi della cultura ha scarsa considerazione. Era sacerdote della Parola e della direzione spirituale seria, quella che non si impone ma suscita riflessione. Era attento alla Liturgia e alla celebrazione dell'Eucaristia.

La sua spiritualità emerge dalle pagine che pubblichiamo per fare memoria di lui ma anche per sottolineare la serietà con la quale preparava le sue omelie la sua predicazione degli Esercizi. Aveva troppo rispetto della Parola di Dio, del Magistero della Chiesa e della Congregazione per lasciarsi andare all'improvvisazione o alla superficialità. Non è del prete recitare una parte, gignoneggiare da istrione con la Parola di Dio. La sua parola era netta, la critica sincera, credo che leggendo quanto ha scritto, molti gli saranno debitori e gli perdoneranno qualche sua voglia di primeggiare o qualche intervento severo. Le citazioni, che sono numerose, rivelano la sua "curiosità intellettuale", che lo portava a leggere autori di frontiera, a tenersi aggiornato.

Citava autori non tanto per riempirsi la bocca quanto per dare forza alle sue riflessioni. "Sono i *ras* terreni che non sanno rivolgersi ai loro popoli senza irrigidire le mascelle e gonfiare il petto. Gesù dice le parole più importanti con lo stesso tono con cui direbbe: bona sera, o arrivederci, amici miei". Non saprei dire dove ho trovato questa affermazione, so che Don Mario non alzava la voce: era un fiume di parole, ma non turbine tempestoso né un "trombone", che alza la voce per spaventare la gente che lo sente.

Il coraggio dell'obbedienza

Chi conosce la vita dei conventi e delle comunità religiose, sa quali sacrifici richiede l'obbedienza religiosa, che rende così simili a Gesù Cristo, obbediente fino alla morte di croce. Come salesiano è stato "obbediente", anche quando gli sembrava di essere stato messo da parte. E' obbedendo che si fanno le ossa, si misurano le proprie forze, si scoprono e maturano i propri talenti, ci si addestra alle responsabilità, si misura la propria Fede, l'amore alla Congregazione.

Don Mario ha conosciuto l'obbedienza che fa "girare" di casa in casa: dopo il sacerdozio e gli studi filosofici, che lo hanno visto per tre anni a Torino Rebaudengo, è stato un anno all'Oratorio di Bologna beata Vergine (1957), catechista a Treviglio (1957-59) e a Modena (1959-60), insegnante di liceo a Milano Sant'Ambrogio dal 1960 al 1966. Era laureato in filosofia ed abilitato in lettere antiche. Da Milano l'obbedienza religiosa lo indica direttore a Brescia (1966-72) e a Milano (1972-76), incaricato della scuola in Ispettorato dal 1976 al 1981 e poi docente di filosofia a Roma all'UPS per vent'anni (1981-2001). Ritorna in Ispettorato a Como (2001-2002) per diventare cappellano delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Triuggio dal 2002 in poi.

Non è mai stato nella Casa di Parma, dove ha abitato e dove risiedono ancora oggi i familiari, che lo hanno sempre seguito con tanto affetto. Del papà raccontava che era comunista, cosa facile a credersi, considerata la città e la regione dov'era cresciuto, il paese dov'era nato, Sorbolo, che ancora oggi ha la sua tinta rossa. Il papà si chiamava Giuseppe e la mamma Maria Codeluppi, un cognome molto noto anche nella vicina Reggio Emilia, città rivale di Parma, la prima di cultura contadina, la seconda cresciuta alla corte di Maria Luisa. Sorbolo era un grosso paese, vicino a Brescello, nel reggiano, dove Guareschi aveva ambientato la storia di don Camillo e Peppone. Nessuna meraviglia che da un padre comunista sia uscito un prete salesiano di Don Bosco, "un galantuomo", che credeva in Dio e per il quale ha dato la sua vita.

Don Mario è morto il 5 settembre 2007. È stato sepolto a Parma, accanto ai suoi Cari, che lo ricordano con una commovente testimonianza delle due nipoti Claudia e Giovanna, che documentano un affetto familiare, che non si mai smarrito nel tempo e dicono anche il cuore di don Mario.

Così lo ricordano i familiari.

«Sacerdote, filosofo, studioso, professore, direttore, predicatore, direttore spirituale, sei stato certamente tutto questo, e in modo notevole, ma per noi eri semplicemente Mario, lo zio Mario, anche se eravamo tutti ben consapevoli ed orgogliosi delle tue doti non comuni. Primo della famiglia ad aver studiato, eri per noi un punto di riferimento, e quando in casa c'era qualche problema spesso qualcuno diceva: "Lo chiederemo a Mario".

Ti laureasti in filosofia con una tesi su Emmanuel Mounier. La tua tesi di laurea ricevette il "Prix Emmanuel Mounier 1958" con diritto alla pubblicazione. L'annuncio venne dato alla radio e noi lo ascoltammo in ammirato silenzio. Quel libro, recensito positivamente su "Civiltà Cattolica" dal "terribile" padre Messineo, fatto che ti onorò assai, fu importante anche perché fosti il primo in Italia a scrivere di Mounier e avrebbe potuto avviarti ad una brillante carriera universitaria presso il vostro Ateneo Salesiano, allora a Torino.

Fosti invece mandato al liceo ad insegnare italiano, latino e greco, materie per le quali conseguisti brillantemente anche l'abilitazione. Dell'italiano, insegnandolo, finisti con l'innamorarti. Scrivesti anche degli appunti per una storia della letteratura, purtroppo mai realizzata, perché fosti poi destinato ad altro incarico. Su quegli appunti abbiamo studiato anche noi, meglio che sui libri di testo, sia al liceo che all'università. Come insegnante eri esigente e un po' severo, ma incisivo e comunicativo, e i ragazzi ti amavano.

Sei stato direttore a Brescia, poi a Milano. Fare il direttore ti pesava. E a pesarti non era solo la responsabilità, ma soprattutto l'essere il superiore di tanti confratelli, anche molto più anziani di te, di fronte ai quali non sempre la tua sensibilità era in sintonia con il tuo ruolo.

Appena ti era possibile tornavi a Parma un giorno o due, e quando venivi era una gioia reciproca; prima la tua mamma e poi la nostra, tua sorella, preparavano sempre qualcosa di speciale: i tortelli di erbetta o quelli di zucca, oppure i cappelletti, che tu mostravi di apprezzare molto.

Soprattutto con il nostro babbo, tuo cognato, amavi conversare, forse perché per il suo carattere mite e solare ti ricordava tuo padre. Può sembrare strano che vi trovaste tanto bene insieme: tu,

studioso, istruito, colto, lui senza titoli di studio, ma ricco di una sana cultura popolare e di quel buon senso che viene non dai libri ma dalla vita. Quello che sicuramente avevate in comune erano una profonda onestà e una disinteressata generosità, unite ad una grande dirittura morale, che più di una volta sono costate ad entrambi amarezze e delusioni.

All'università fosti mandato molti anni dopo, a Roma, per l'insegnamento di storia della filosofia antica all'Ateneo. Ti venne poi affidata la cattedra di filosofia della cultura, la prima in Italia; creata su misura per te, verrebbe da dire, e purtroppo tolta con te.

Quando te l'assegnarono ci comunicasti la notizia con *nonchalance*, come eri solito fare per le cose che ti riguardavano, ma noi comprendemmo ugualmente quale espressione di stima e di valore fosse stata nei tuoi confronti.

Lasciare Roma, dove ormai risiedevi da quasi vent'anni, deve esserti costato parecchio: difficilmente ci si inserisce in altri ambienti a una certa età e i "ritorni", dopo tanti anni, non sono mai facili; ma ancor di più deve esserti costato vedere soppressa una cattedra in cui credevi, per la quale avevi tanto lavorato, per cui avevi probabilmente preparato un successore.

Quelli che seguirono non furono anni facili. Pur svolgendo come sempre al meglio gli incarichi che ti vennero affidati, facevi fatica ad accettare di essere stato "messo a riposo", quando avresti potuto dare ancora tanto nell'ambito di quegli studi ai quali avevi dedicato gran parte della tua vita.

Poi arrivò la malattia, che apparve subito seria, ma non così grave come si rivelò poi. Gli spostamenti ti divennero presto difficili e anche le visite a Parma si diradarono fino a cessare del tutto. Venivamo noi a trovarti quando ci era possibile ed eri sempre felice di vederci. Già dopo il primo intervento chirurgico ti ritrovasti fortemente limitato nella tua autonomia personale, ma ben presto la situazione peggiorò a tal punto che si rese necessario un secondo intervento per cercare di alleviarti il dolore, almeno in parte.

Un episodio ci diede la misura delle sofferenze e delle rinunce che dovesti affrontare in quel periodo. Ricoverato in ospedale nei giorni della Settimana Santa, ti fu negato il permesso di partecipare alla Messa di Pasqua, perché era difficoltoso organizzare il tuo spostamento alla cappella, situata ad un altro piano.

Il trasferimento ad Arese, da te tanto temuto, perché sapevi che rappresentava un punto di non ritorno, fu alla fine inevitabile. Ormai costretto al letto, ogni più piccolo movimento ti causava dolore, eppure fino all'ultimo ti abbiamo sentito pronunciare solo parole di apprezzamento e di ringraziamento per le persone che ti assistevano.

Carissimo zio Mario, sei sempre stato per noi una presenza davvero speciale, un esempio che non dimenticheremo, un dono grande per cui ringraziamo il Signore, il quale, ne siamo certe, ti avrà accolto nella sua Casa con le parole del Vangelo di Matteo: "Vieni, servo buono e fedele, prendi parte alla gioia del tuo Signore».

La Comunità Salesiana di Milano

DALLE SUE PAROLE AGLI ESERCIZI SPIRITUALI

Io vi proporrò le mie convinzioni:
confrontatevi con esse,
correggete, perfezionate.
Non possiamo vivere "umanamente"
la nostra vocazione
se non abbiamo alcune "ancore" solide,
alcuni "punti fermi"
su cui confidare nel nostro cammino,
in un contesto di pluralismi,
di relativismi, di paganesimo,
di cui è impastata
la cultura che respiriamo...
Noi, non viviamo
in un paese cristiano!...
Dobbiamo andare
contro corrente!..
don Mario

DON BOSCO, PADRE E MAESTRO DI SANTITÀ

«Noi dovremmo parlare *poco di* Don Bosco
e *molto come* Don Bosco» (Don QUADRIO)

Nella lettera sul cinquantenario della canonizzazione di don Bosco — avvenuta nella Pasqua del 1934 — il Rettor Maggiore don Egidio Viganò affermava: «Si può dire che in una famiglia religiosa la *canonizzazione* del fondatore ha più importanza ecclesiale dell'approvazione stessa delle Regole, perché viene garantito uno stile originario di santificazione e di apostolato»¹. In realtà, a ben pensarci, don Bosco appunto perché "*santo*" è il *padre* e il *modello* di tutti noi, e ci può ripetere letteralmente con san Paolo: «Siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo» (1Cor 11,1).

Proprio così: noi, *Salesiani*, siamo chiamati a *leggere* e a *fare* il Vangelo con gli occhi e sull'esempio di don Bosco. La nostra vocazione deve crescere e manifestarsi in una santità tipicamente salesiana: dove *salesiana*, secondo il nostro modo familiare di esprimerci, sta per *donboschiana* (termine da noi ignorato). Se la nostra vocazione non fu una "appiccicatura", se vogliamo nutrire nel nostro intimo quella *profonda unità*, che è sorgente di equilibrio umano spirituale, dobbiamo far nostro il programma: *vivere alla presenza di Dio e di don Bosco* (Mazzarello).

⇒ Per noi, **salesiani**, meditare sulla tipicità della santità di don Bosco:

- non vuol dire portare in processione una statua, sia pure prestigiosa,
- e nemmeno vuol dire spiattellare in pubblico le nostre "patenti di nobiltà";
- vuol dire, semplicemente, immergerci in un *progetto di vita* altamente "significativo" (pieno di senso);

¹ Lettera su Don Bosco santo, ACS 310, ottobre-dicembre 1983

- vuol dire fare una “memoria”, che irrompe nel nostro *presente* con la capacità di dare un *futuro* al nostro *passato*: perché il nostro *passato* non diventi un *reperto da museo!*...

1. I grandi valori della santità salesiana

La prima cosa che ci dobbiamo chiedere è questa: quali sono i grandi valori *tipici* della santità salesiana? Il documento testé ricordato, ne mette in evidenza tre, ritenuti *caratterizzanti* e *fondanti*, e da cui noi possiamo lasciarci guidare nella nostra riflessione, poiché si tratta di tre *ineliminabili componenti qualificanti*, con le quali *sta o se ne va* la tipicità della santità Salesiana; *sta o se ne va* la nostra identità vocazionale. — Vediamo quali sono.

1.1. Primo valore tipico: servire il Signore in letizia

Indubbiamente «il primo aspetto che colpisce nella santità di don Bosco è il suo atteggiamento di *semplicità* e di *allegria*, che fa apparire facile e naturale ciò che in realtà è arduo e frutto della grazia... E' un pergolato di rose, che si percorre cantando e sorridendo, anche se cosparso di numerose spine».²

L'*ottimismo* e la *gioia* di don Bosco, il suo «far consistere la santità nello stare sempre allegri» (pensiamo al programma di san Domenico Savio), il «niente ti turbi» (così spesso ripetuto da don Bosco e fondato su una piena fiducia nella Provvidenza) sono una *testimonianza* — μαρτυριον, si direbbe in greco — frutto di uno speciale tocco dello Spirito Santo.

Proprio questo *servire il Signore in letizia* è il primo elemento tipico della santità salesiana. E l'*allegria* — afferma don Caviglia — diventa «l'undicesimo comandamento delle Case salesiane», e si rivela uno dei grandi segreti del sistema preventivo, poiché i giovani hanno bisogno di gioia come di pane.

1.2. Secondo valore tipico: avere un cuore apostolico

Quando nel 1884 si pensò al motto da mettere sotto lo stemma della Basilica del S. Cuore di Roma, alcuni salesiani avrebbero preferito *Lavoro* e *temperanza*. Ma don Bosco scelse diversamente, perché disse: «Da quando sono entrato all'Oratorio, nella mia stanza c'è un cartello *Da mihi animas, cetera tolle*. E questo voglio che sia tramandato». Sappiamo tutti che nella interpretazione accomodatizia, che don Bosco assume da una lunga tradizione, quelle parole suonano così: «O Signore, datemi anime e prendetevi tutte le altre cose». Pertanto il *Da mihi animas* è il suo motto, la sua ossessione, la sua mistica: non è possibile pensare don Bosco se non *sacerdote in cerca di anime!*

Tutto il cuore di don Bosco ammira e ama ininterrottamente un *Dio-che-salva*. Per questo il suo amore per i giovani e per il prossimo è instancabilmente operoso. Il suo, quindi, è un *cuore apostolico* (ed abbiamo così definito il secondo elemento tipico della santità salesiana).

- Anche di ogni salesiano si deve poter dire, come lo affermò don Albera descrivendo la santità di don Bosco, che «perfezione religiosa e apostolato sono stati una sola cosa» (*Lettera*, 18.10.1920). Don Bosco — dobbiamo sempre ricordarlo — non ci ha pensati come "lavoratori qualunque", ma come "lavoratori di anime" tra la gioventù. Ecco la ragione del suo *Da mihi animas!* Questo apostolato delle anime è il *perché*, il *compendio*, lo *scopo* di tutta la sua esistenza. «Se dimentichiamo questo, non sappiamo chi sia stato don Bosco!» (sempre don

² Leggiamo nelle MB 3, 34: «Tutti coloro, ed erano moltissimi, che li osservavano a camminare per quel pergolato dicevano: "Oh, come don Bosco cammina sempre sulle rose: egli va avanti tranquillissimo, tutto gli va bene!" Ma essi non vedevano le spine che laceravano le mie povere gambe. Molti preti, chierici e laici da me invitati si erano messi a seguirmi festanti, allettati dalla bellezza di quei fiori; ma quando si accorsero che si doveva camminare sulle spine pungenti e che queste spuntavano da ogni parte, incominciarono a gridare: "siamo stati ingannati". Io risposi: "Chi vuol camminare deliziosamente sulle rose torni indietro: gli altri mi seguano"».

Caviglia).³

1.3. Terzo valore tipico: saper farsi amare

La bontà è parte integrante della santità di don Bosco: la sua, è una santità *simpatica e attraente* ("commestibile" direbbe don Zenò). Non per un ingenuo affanno di popolarità, la qual cosa contraddirebbe alla santità, bensì perché la predilezione verso i giovani diviene, per esigenza pastorale, una "carità pedagogica", ossia una bontà che crea l'atmosfera dell'affetto e della confidenza.

- Sappiamo che don Bosco fu quasi onnipotente nel trasformare i suoi giovani, pur mancando inizialmente di tutto (di personale, di scuole ecc.); pur avendo dei ragazzi portatigli dalla Questura (gente da coltello, quindi, grossolana). Eppure ne ha fatto degli uomini e dei cristiani. Ma come li ha formati? Con la bontà, con la gentilezza, con l'amorevolezza.

Ricordiamo il «non basta amare» della *Lettera da Roma*. La *carità pedagogica* esige che si aggiunga qualcosa di più: «Ci manca *il meglio*: bisogna *farsi amare!*»; bisogna saper tradurre l'amore in atteggiamento di bontà, in metodologia di amicizia, in familiarità di dialogo e in allegria di convivenza. Don Bosco afferma, letteralmente: «*Bisogna far vedere che si ama*»...

«Eh, sì!... Tutti amano la gioventù — osserva acutamente don Caviglia — ma quando si hanno 50 "pulci" tra i piedi, tutti le manderebbero volentieri a chi li ama di più!»...

- In definitiva, il segreto del nostro *cuore salesiano* sta nella "bontà che sa farsi amare". E' proprio per questo che ci chiamiamo *salesiani*: dalla dolcezza e dall'amabilità di san Francesco di Sales, il quale ci chiede non solo di *amare*, ma anche di *renderci amabili*. Quando diede inizio alla sua opera, Don Bosco scelse come modello e patrono quel santo che faceva consistere la spiritualità nella «carità che opera con buone maniere»...

► Ecco, i *tre grandi valori tipici* della *santità salesiana*: 1° Servire il Signore in letizia; 2° Avere un cuore apostolico; 3° Saper farsi amare (avere la bontà eretta a sistema). Solo questa *santità salesiana* può dare un futuro al nostro passato e un significato al nostro presente.

2. L'ascetica della santità salesiana

- Ora, come secondo momento, ci dobbiamo chiedere: *quali mezzi, quale ascetica* ci ha lasciati don Bosco per costruire questa santità *specificata*? Non è infatti sufficiente *essere entusiasti* di un progetto: bisogna *volere i mezzi* atti a realizzare quel progetto. Non è sufficiente essere entusiasti della santità di don Bosco: bisogna imitarne l'impegno che conduce a quella santità, bisogna imitarne l'*ascetica*.

- E qui subito può affiorare, istintivamente, un sentimento di sorpresa e di difesa: «Ascetica? Per noi salesiani? Ma noi siamo gente alla buona! Don Bosco non ha scritto nessun libro di ascetica; non ha tenuto nessun discorso di questo tipo!»...

E invece, **no!** Don Bosco aveva un'ascetica! Non poteva non averla, altrimenti non sarebbe stato *santo*, e noi non saremmo dei *religiosi*, ossia dei *chiamati* ad una specifica santità. Solo che la sua, è un'ascetica speciale, adatta per il nostro modo di vivere la nostra *missione*. Come sempre, anche qui, nell'ascetica, don Bosco è molto *realista*; è un semplificatore dell'ascetica: *poche cose elementari, fatti sostanziosi, continuità d'impegno!*

- Vediamo allora — sempre guidati da don Caviglia — quali sono gli *elementi essenziali* dell'*ascetica di don Bosco*.⁴

2.1. Primo elemento essenziale: una vera vita interiore

- Pio XI disse che lo spirito di don Bosco «era sempre altrove, là dove la calma è sempre

³ D'ora in avanti saccheggeremo i noti appunti delle *Conferenze di don Alberto Caviglia sullo "Spirito salesiano"*. Sono pagine che si presentano talvolta con stile scanzonato; ma rimangono un prezioso documento di un'appassionata fedeltà e di un amore filiale a don Bosco.

⁴ FMA: quando riporto il pensiero di don Caviglia lascio volutamente *terminologia e psicologia al maschile* per una scelta di prudenza, ma la *traduzione* nel vostro "mondo" non vi sarà difficile!

sovrana». Lo stesso Pontefice, nel capolavoro che fece su don Bosco con il discorso del 1933, prorompe in queste parole: «La causa del mistero di don Bosco sta nell'*unione con Dio*», cioè nella sua *vita interiore*.

- Don Bosco concepì la vita interiore in modo molto semplice: «Lavorare, fare tutto per il Signore». Non fece consistere la vita interiore in determinate *pratiche di pietà*. Don Bosco non ha inventato nessuna "devozione"; è indifferente alle formule e, in certo senso, anche alle forme: è realista e semplificatore e bada alla sostanza. Don Bosco fece consistere la vita interiore nell'elevare le opere comuni ed ordinarie ad un grado straordinario di amor di Dio. Per lui, non è necessario darsi la disciplina o mettersi sassolini nelle scarpe; non è nemmeno necessario fare miracoli: è sufficiente vivere di fede, ossia vivere per motivi superiori di fede, *tutta la nostra giornata*. Oggi diremmo: *diventare contemplativi nell'azione*. Scriveva don Albera: «Se lavorare sempre, fino alla morte, è il primo articolo del codice salesiano da don Bosco scritto più coll'esempio che colla penna, gettarsi in braccio a Dio e non allontanarsene mai più, fu l'atto suo più perfetto».

- Coticché per don Bosco l'opposto della *vita interiore* è la *dissipazione spirituale*, la profanità mondana; l'ozio e la perdita di tempo; il modo di parlare, di pensare, di comportarsi prettamente *laici* (se non laicisti). Gente, cioè, che ragiona con la mentalità del giornale, della TV, dell'ultimo pettegolezzo; gente che s'incaponisce sul punto d'onore e che si lascia travolgere dal risentimento

► Riassumendo questo primo *elemento dell'ascetica* di don Bosco: senza una *vera vita interiore* non saremo mai quello che dobbiamo essere, né come religiosi salesiani, né come sacerdoti. Saremo, tutt'al più (quando proprio va bene!), dei ligi "funzionari del tempio", o dei grigi "mestieranti di convento", o degli esemplari e produttivi "impiegati" senza moglie e senza stipendio.⁵

2.2. Secondo elemento essenziale: **lavoro e temperanza**

- In altre parole, la *mortificazione del lavoro*. «Il novanta per cento dei discorsi di don Bosco ai confratelli — scrive don Caviglia — sono per il lavoro, la temperanza, la povertà. Ecco lo scandalo di un Santo! di un Santo, possiamo dire, "americano": il quale dice molte più volte: *lavoriamo*, che non: *preghiamo*».

Quindi la penitenza propria del salesiano è il *lavoro apostolico*. Il salesiano, normalmente, non deve cercare altre penitenze: «Miei cari! Non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro!» (MB 4, 216)... «Invece di fare opere di penitenza, fate quelle dell'ubbidienza»... I digiuni, le lunghe preghiere, le flagellazioni, non sono per il salesiano. Il *dono di se stesso*, continuo e permanente nella sua attività infaticabile, comporta una rinuncia radicale e un'ampia messe di sacrifici; comporta il *rifiuto* di tutto ciò che disturba l'azione generosa: il comfort, le comodità, la ricerca di consolazioni, la gratificazione del successo ecc.; e comporta l'*accettazione* di tutte le fatiche apostoliche.

Si può dire che l'ascetica del salesiano è dello stesso ordine dell'ascetica del padre e della madre di famiglia: che altro non è se non il loro amore dedicato ai figli, con tutte le fatiche e le rinunce che esso include.

- Sentiamo direttamente don Bosco: «Lavoro e temperanza faranno fiorire la Congregazione» (MB 12, 466). «Bisogna che ci procuriamo lavori superiori alle nostre forze, e così chi sa che non si arrivi a fare tutto ciò che si può».⁶

= «Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra Società ha compiuto il suo corso» (MB 17, 272).

⁶ Nella prima "Relazione triennale alla S. Sede sullo stato della Congregazione" (marzo 1879) don Bosco scrisse: «Il lavoro supera le forze e il numero degli individui: ma niuno si sgomenta, e pare che la fatica sia un secondo alimento dopo l'alimento materiale» (MB 14, 218).

= Un giorno don Bosco affermò: «Qualcuno mi disse: Ma non faccia lavorare tanto i suoi preti! Eh! il prete o muore per il lavoro o muore per il vizio» (MB 13, 86).

In questo contesto si capisce il senso della celebre affermazione di don Bosco, pronunciata alla fine della sua vita: «Quando avverrà che un salesiano soccomba *lavorando per le anime*, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo e sopra di essa scenderanno copiose le benedizioni del cielo» (*Lettera testamento* = MB 17, 273).

- Pure Pio IX, che comprese ottimamente don Bosco, mostrò di non disapprovarne gli indirizzi, allorché I non intendendo certo svalutare gli Ordini contemplativi — disse proprio a lui: «Io stimo che sia in migliori condizioni una casa, dove si prega poco ma si lavora molto, di un'altra nella quale si facciano molte preghiere e si lavori poco o niente» (MB 9, 566 + 17, 661).

⇒ Qualche "pennellata" di don Caviglia: «Via da noi lo spirito farisaico, servile, del religioso di mestiere, che osserverebbe una tonnellata di regole per non avere un'oncia [300 gr.] di lavoro da fare... Il nostro spirito non è questo; noi abbiamo la nostra *giaculatoria*: "Vado io!" e la nostra *bestemmia*: "Non tocca a me!"... Non farsi dire le cose, ma anche trovarsene del lavoro... Guai a coloro che dicono: "Io faccio la mia scuola e basta!"; tu non sei un salesiano: sei un fannullone!... Togliamoci quindi l'idea che basti la regola. La regola è osservata perché è strumento di perfezione e quindi non è fine a se stessa... La regola ci fa *religiosi*, ma non religiosi-salesiani. Non siamo salesiani per essere religiosi, ma siamo religiosi per essere salesiani, e ciò che ci fa salesiani è il *lavoro*: la regola ci fa *frati*, ma il lavoro ci fa *salesiani*».

► Circa il lavoro dobbiamo ricordarci che Don Bosco non ha mai detto «il lavoro è preghiera». Glielo hanno fatto dire!... Don Ceria, al riguardo, puntualizza: «La differenza specifica della pietà salesiana è nel saper fare del lavoro preghiera», il che è tutt'altra cosa!

2.3. Terzo elemento essenziale: **retto uso dei sacramenti**

Tutti i discorsi e tutti gli scritti di don Bosco contengono questo concetto: si lavorano gli animi con i sacramenti della Confessione e della Comunione. Ripete continuamente che tutto il nostro lavoro andrebbe fallito, in noi e negli altri, se non avesse la sua base e il suo principio vitale nei sacramenti. Meglio, nel *retto uso* dei sacramenti!

Don Bosco sa bene che i sacramenti producono la grazia *ex opere operato*, cioè in quanto contengono realmente la loro grazia specifica. Ma insiste ostinatamente perché ciò non venga inteso come se i sacramenti producessero la loro specifica efficacia in forma *automatica* e *meccanica*, in forza, diremmo, *quasi magica*. Perciò don Bosco ricorda continuamente che la mediazione sacramentale della grazia, nella sua efficacia e nella sua "misura", dipende essenzialmente dalle disposizioni di chi si accosta ai sacramenti: dalla fede, dalle intenzioni, dalle energie umane coinvolte in chi li riceve. E, conseguentemente — alla scuola di san Francesco di Sales — insiste molto sulla *dimensione educativa* e formativa dei sacramenti: ne voleva un *uso serio*!

a) Quanto alla **Comunione**, ammetteva secondo il desiderio che si aveva di farsi migliori. A don Barberis faceva notare che la maggior frequenza ai sacramenti non era indice di maggior bontà...

- «Perché — si chiede don Caviglia — noi facciamo 363 Comunioni all'anno e facciamo 52 Confessioni e siamo ancora come siamo?». Risponde: «Per il *formalismo* della Confessione e della Comunione».

- Poi ricorda che don Bosco nel 1861 salendo le scale con il chierico Paolo Albera gli diceva: «Caro Paolino, ne vedrai delle belle col tempo. Ti toccherà vedere che sono assieme alla stessa balaustra per la comunione, vicini di banco per la meditazione, dicono assieme il rosario: e mettono insieme odio, Sacramenti, preghiere e peccati: tutto una cosa sola!».

b) «Quanto alla **Confessione** — è sempre don Caviglia che parla — noi religiosi facilmente confessiamo il *frate* e dimentichiamo l'*uomo*: il frate è regolare, l'uomo è un disastro!... Confessiamo le mancanze della Regola, le deficienze della pietà, gli sbagli della vita comune: e non confessiamo la cattiveria dell'uomo, non abbiamo delicatezza di coscienza, non

confessiamo il caratteraccio... L'ipocrisia non si confessa mai; non si confessa la cattiva volontà; non si confessano le ingiustizie per non aver praticato il proprio tassativo dovere; non si confessa la insincerità delle parole e dei fatti; l'invidia; le ambizioni; le azioni basse dettate dalla gelosia; certe simpatie storte; certe antipatie ed inimicizie che salgono fino al disprezzo e al maltrattamento, in una parola, fino all'odio, che cerca tutte le occasioni per demolire gli altri... Che tu abbia rovinato una classe, che tu abbia mandato all'aria tutta una comunità per i tuoi puntigli e i tuoi *punti di vista*: tutto questo non si confessa!».⁷

- Ad Alassio don Bosco disse: «Quando uno si confessa ogni settimana delle medesime piccole cose, c'è poco da fidarsi». Notate che egli lo disse ai direttori e adagio, affinché la cosa si scrivesse: non è una frase scappatagli di bocca.⁸

- Nel 1884 va a confessarsi da don Bosco un giovane di V ginnasio che si chiamava Alberto Caviglia (colui stesso che riporta l'episodio). Don Bosco dopo averlo ascoltato gli dice: «E lo fai il proposito?» — «Sì, dico l'atto di dolore». — «Ma lo fai proprio il proposito? Perché è la terza volta che mi dici questa cosa»... Io me lo sono attaccato qui, all'orecchio!... E conclude: «Così ci voleva don Bosco! Egli talvolta sembrava severo e persino burbero. Invece era così buono; ma austero ed esigente: *voleva la santità!*».

2.4. Quarto elemento essenziale: **esatto adempimento del proprio dovere**

- Nel 1878 don Bosco si esprimeva così: «La vera pietà religiosa consiste nel compiere tutti i doveri a tempo e luogo e solo per amor di Dio». Quindi nel fare bene ciò che si deve fare e solo per amor di Dio! Non dice: nello stare volentieri in chiesa o nel pregare tutto il giorno; ma dice, liscio liscio: nel compiere tutti i doveri per amor di Dio. «Io non ho mai pensato ad altro — ribadisce Don Bosco — che a fare il mio dovere, pregando e confidando nella Madonna» (MB 17, 85).

- Al tempo di don Bosco la *spiritualità del dovere* era molto in auge. E la spiritualità di don Bosco è decisamente, se non esclusivamente, una spiritualità del dovere. Lo afferma con autorevolezza il nostro don Caviglia: «La precisione del dovere è, per don Bosco, il primo articolo di ogni santità, il primo postulato della spiritualità... Chi conosce un po' da vicino il Santo Educatore sa che questa concezione stava alla base di ogni suo lavoro educativo, tanto nell'ambiente della vita comune quanto nell'impegno spirituale. Alle stesse ostensioni della pietà egli non credeva se non erano confermate dalla osservanza diligente e coscienziosa dei rispettivi doveri».⁹

- Don Bosco intese il dovere come concreto esercizio ascetico e come eroica risposta di amore a Dio; non quindi un freddo *dovere* da compiere, ma un *amore* da corrispondere. Ce lo fa capire, tra gli altri, un Papa "innamorato di don Bosco", Pio XI, con due felicissimi interventi, tenuti proprio in occasione della canonizzazione.

Nel primo,¹⁰ Pio XI paragona il dovere quotidiano al martirio: «In quel *terribile quotidiano lavoro* che non varia mai — sempre, ogni giorno, tutti i giorni, tutti eguali — e che richiede

⁷ Generalmente — continua don Caviglia — si riducono tutti i comandamenti al "sesto": non c'è questo? Tutto va bene!... E ci consideriamo esclusivamente autori di *peccati veniali*... Ma sei ben sicuro che "quello" non è peccato grave?... Quegli odi, quelle ricadute, quella continuata trascuratezza del tuo dovere, quel disastro educativo da te causato; quella prolungata mancanza contro la carità (da settimane, da mesi, da anni non ci si parla!): sei proprio sicuro che non siano *peccati gravi*?

⁸ Quando il nostro "encefalogramma spirituale" è fermo, monotono, piatto — sempre le stesse cose; mai un passetto avanti; mai un proposito puntualizzato e mantenuto — è indice di grande "anemia spirituale" (è mancanza di sangue, di flusso vitale).

⁹ «Don Bosco verifica la pietà con l'azione, e chiede se si è obbedienti, se si è temperanti, se si è lavoratori. Domanda perfino — notate bene! — se ci si accontenta degli apprestamenti di tavola (sempre per verificare la "pietà"!...)» (D. Caviglia).

¹⁰ Alla Congregazione del (decreto) *Tuto*, il 28.11.1933, presente don Ricaldone.

sempre le stesse diligenze, la stessa coscienza, esattezza e puntualità, senza morali compensi... [in quel "terribile quotidiano"] fioriscono dei *martiri* molto più modesti, molto meno fastosi dei grandi martiri, ma pur *veri martiri* anch'essi!» (MB 19, 249).

Nel secondo intervento,¹¹ Pio XI afferma: «Nella vita di don Bosco bisogna imitare particolarmente quella sua eroica fedeltà al dovere in tutti i momenti, così come nella successione delle occupazioni quotidiane esso si presentava. Egli era sempre pronto a dedicarsi all'ultimo incontro, all'ultima richiesta. Era sempre pronto a dedicarsi a tutto e a tutti come se ognuno e ogni cosa fossero l'unica cosa e l'unica persona... Fare dunque il proprio dovere: questo è *il fondo* [fondamento] *di tutta la santità*» (MB 19, 315).

In queste parole c'è l'eco della spiritualità di san Francesco di Sales: «La perfezione spirituale è legata alla perfezione professionale».

• In realtà l'adempimento del proprio dovere come consistenza e verifica della santità, è stato uno dei più nitidi *leitmotiv* della "sinfonia" di don Bosco: «Ognuno si spogli della propria volontà — scrive don Bosco — e rinunci al pensiero del proprio bene; si accerti solamente che quello che deve fare torni a maggior gloria di Dio e poi vada avanti». ¹² Tra i *Ricordi confidenziali ai Direttori* troviamo: «Evita le austerità del cibo. Le tue mortificazioni siano nella diligenza ai tuoi doveri e nel sopportare le molestie altrui» (MB 10, 1041). ¹³

Don Bosco, il dovere lo ha fatto "momento di vita" e lo ha fatto coincidere con la santità, in tutta naturalezza, senza nemmeno sentirlo un eroismo. Leggiamo nelle MB 6, 847: «Sono già vecchio — e siamo appena nel febbraio del 1861, a 27 anni dalla morte — e presto dovrò andarmene alla tomba, presentandomi al Signore colle mani vuote". Allora uno di noi — scrive don Bonetti — osservò: "Non dica questo; lei lavora giorno e notte, non ha momento di requie e perciò non può dire che abbia le mani vuote". Ed egli: "Eh! sì! ma quello che io fo lo debbo fare per dovere: sono prete, e sebbene io dessi la vita, nondimeno non farei che il puro dovere!"».

• Pure per noi: una volta detto, nella fede, un **sì** pieno alla nostra vocazione, il *dovere* si trasformi semplicemente nell'impulso interiore dell'amore... Avvenga anche per noi ciò che il romanziere francese Cesbron augurava in una lettera al proprio figlio: «Possa venire un giorno in cui tu *non sappia distinguere la gioia dal dovere!*»... Non saper distinguere la santità dal dovere!...

► Ecco gli *elementi essenziali* dell'ascetica di don Bosco:

- 1° una vera vita interiore
- 2° lavoro e temperanza
- 3° il retto uso dei sacramenti
- 4° l'esatto adempimento del proprio dovere.

¹¹ Nell'udienza del 31.5.1934 agli alunni dell'Istituto Salesiano "Pio XI" di Roma.

¹² *Frammento di circolare* di don Bosco ai salesiani, senza data (MB XVII 895).

¹³ Di fronte alla **preminenza del dovere** nel comportamento morale, noi oggi possiamo sentire, di primo acchito, un certo "distacco", una certa "freddezza". Infatti, dopo il Concilio, la morale cristiana è tutta imperniata sulla **struttura dialogica**: dialogo tra il cristiano e Gesù Cristo, che si oppone al tentativo di ridurla a *etica della propria perfezione*, a *etica del dovere*, a *morale legalistica*. Però va chiaramente esplicitato che questa "struttura dialogica" ha due tratti caratteristici: 1° il **crisocentrismo**: tutti siamo chiamati da Dio in Cristo e tutti dobbiamo rispondere a Dio **in** e **attraverso** Cristo e il suo Spirito; 2° il **personalismo responsabile**: è vero che la persona ora occupa il luogo che nella morale casistica/legalistica occupava la legge; ma il *personalismo cristiano* non è un individualismo arbitrario, capriccioso e discontinuo; è un *personalismo responsabile* che s'impegna a vincere l'individualismo libertario, l'egoismo parassitario e il collettivismo massificante. L'atteggiamento correlativo al personalismo responsabile è la *solidarietà* e il *donò di sé* (a imitazione di Gesù Cristo). Quindi, in conclusione: si tratta di due *motivazioni diverse* per lo *stesso impegno*: il compimento del proprio dovere.

3. Sintesi di salesianità (Don Alberto Caviglia)

3.1. «Ogni buon salesiano deve avere: la sua *mortificazione* — il suo *libro* — la sua *devozione*; altrimenti non potrà riuscire nel perfezionamento dell'anima sua».

3.2. Il decalogo del salesiano

«Come don Bosco voleva i suoi salesiani? Ecco:

- chi non vuol lavorare, non è salesiano;
- chi non è temperante, non è salesiano;
- chi non è povero in pratica, non è salesiano;
- chi non ha cuore, non è salesiano;
- chi non ha purezza, non è salesiano;
- chi è indocile e libertino, non è salesiano;
- chi non è mortificato, non è salesiano;
- chi non ha retta intenzione, non è salesiano;
- chi non ha un'anima eucaristica, non è salesiano;
- chi non ha devozione mariana, non è salesiano.

Voltate la formula al positivo e voi avrete il *decalogo del salesiano*».

3.3. «Il profilo del salesiano presentato mediante antitesi è tale che nessun ordine religioso lo può attribuire a se stesso. Il salesiano è austero ed allegro; è devoto e disinvolto; è esatto e libero di spirito; laborioso e disinteressato; modesto ed intraprendente; casto e sa trattare; prudente e schietto; umile e coraggioso; bonario e sa essere eroico; povero e fa la carità; amorevole con tutti e dignitoso; temperante e discreto; docile e zelante; schietto e rispettoso; studioso e versatile. Quindici antinomie che fanno del salesiano un tipo caratteristico e invidiato dagli altri».

3.4. Una "fabbrica di santi"!

In apertura dicevamo che la "memoria" della santità di don Bosco può dare un futuro al nostro passato... DON BOSCO: «Non c'è Congregazione che non sia così sicura di essere voluta da Dio come la nostra» (MB 12, 69)... purché rimanga come l'ha voluta don Bosco!

PIO XI (giugno 1929, ai Salesiani riuniti nel cortile di san Damaso): «La gloria più bella di don Bosco in questa terra è nelle vostre mani: dipende da voi se saprete continuare l'opera sua precisamente come egli la voleva». E ancora Pio XI, questa volta ai Salesiani e alle FMA: «**Filii sanctorum estis et heredes sanctorum**». Non si può non cedere all'evidenza: don Bosco, nel fondare le Congregazioni, ha voluto essenzialmente mettere su una **fabbrica di santi!**

«Prima oggetto della nostra Società è la santificazione de' suoi soci»
(lettera Don Bosco ai Salesiani, 9giugno 1867)